

UN PERSONAGGIO,
UNA CITTA'
CUORE VENETO

«Agnelli per Paolo Rossi mi diede un miliardo in nero Quella volta che Rivera stava per finire sotto il tram»

di Stefano Lorenzetto

Umberto Bossi non era ancora nato quando Giuseppe Antonio Farina in famiglia fu chiamato Giussano, «nulla a che vedere con l'Alberto della leggenda». Di qui il vezzeggiativo Giussy, l'unico nome che gli è rimasto attaccato. Per il proverbio veneto secondo cui «de 7 anni i xe butei, de 70 ancora quei», l'ex contadino del calcio vive in una comunità del Veronese, fondata da una carismatica, dove gli gironzolanano intorno bimbi di 3. Lui ne compirà 90 il 25 luglio. «Non capisco perché devo pagare 2.000 euro mensili di retta. Questa casa è mia, ci sono cresciuti i miei primi sei figli». Si è dimenticato d'averla venduta alla Onlus in illo tempore. Ogni volta che il primogenito Francesco glielo ricorda, s'inviperisce: «Impossibile! Nella mia vita ho sempre solo comprato».

Soldi a parte, si trova bene?

«Benón. Qui è interessante: girano certe bionde... Ma stavo meglio a Cerro, il paese di Gigliola Cinquetti. Poi mi hanno tolto la macchina: facevo un incidente al giorno».

Le manca la guida?

«Non stravedo per le auto. I soci del Milan mi donarono una Rolls-Royce verdina. Mai usata. Mi bastavano il fucile da caccia, le galline e la mia collezione filatelica di annulli del Lombardo-Veneto».

Quante squadre ha avuto?

«Ma è Rischiattutto? Fammi pensare... Milan, Padova, Vicenza, Audace, Valdagno, Legnago, Schio, Rovigo, Belluno, Rovereto, Modena, Palù».

Accipicchia. Sono 12.

«Volevo comprare anche il



Ex presidente
Giussy Farina, 89 anni, ex presidente del Milan, con la terza moglie Luciana Gaspari, oggi defunta

Giussy Farina: «Tutti mi dicevano: compra il Milan, le donne cadranno ai tuoi piedi»

Venezia. E il Verona, ma arrivò prima il conte Pietro Arvedi d'Emilei. In 35 anni di calcio almeno uno scudetto me lo sarei meritato, o no?».

A Palù è sindaco il suo Francesco, al secondo mandato.

«Il nome viene da palude. Fu bonificato dai carcerati di Verona. Io lo riportai sott'acqua: 500 ettari coltivati a riso. Ci allevavo 30.000 germani reali l'anno. Vedi quel casotto in mezzo ai campi? Prima lì era un lago. Mi ci appostavo di notte con la stufetta e all'alba ero pronto per la caccia».

Possedeva tenute ovunque.

«Per la verità le possedeva la mia prima moglie, la contessa Carla Rizzardi, 88 anni. È in Grecia a fare trekking».

Ne ha avute di fiamme.

«Non ero un cornificatore seriale. Se capitava... Fino ai 40 anni non ho corteggiato nessuna, semmai venivo corteggiato. Tutti a consigliarmi: «Compra il Milan, vedrai quante donne cadranno ai tuoi piedi». Manco una».

Chi è

● Giuseppe Farina, detto Giussy, è nato a Gambellara, (Vicenza) il 25 luglio 1933. Imprenditore, nel 1968 divenne presidente del Lanerossi Vicenza

● Nel 1982 acquistò il Milan da Felice Colombo. Quattro anni dopo la società rossonera, a un passo dal fallimento, passò a Silvio Berlusconi

Non si butti troppo giù.

«Gabriella Casini, vedova di un consigliere del Vicenza, si faceva consolare da mia moglie nella nostra tenuta in Toscana. Finì che mi diede una figlia, Marisol. Poi ci fu l'australiana Dunja Adcock, 40 anni meno di me. Mi lascio per una crisi mistica. Nel 2008 sposai Luciana Gaspari, avvocatina. È morta nel 2012».

Si era partiti dalle tenute.

«Mille ettari a Port Elizabeth. Mi manca il Sudafrica. Gente sana, bianchi e neri. Anche 13.000 ettari in Namibia. Qualcosa in Spagna».

Tutto perduto per i debiti del Milan: 13 miliardi di lire.

«Andai da Silvio Berlusconi ad Arcore. Prendilo tu, gli dissi. «T'invidio quella bella testa di capelli neri», mi rispose. Fui arrestato per un reato, il falso in bilancio, che oggi non esiste nemmeno più. Il mio avvocato s'era accordato con il pm Ilio Poppa perché mi rilasciasse subito. Invece mi tennero in cella 48 ore. Cominciai lo sciopero

della fame. I g'ha ciapà paura. Il lunedì, prima di liberarmi, mi portarono in mensa: g'ho fatto 'na magnàda che ancora ce l'ho in mente. «Se non passi tre giorni in galera, in Italia non sei nessuno», commentò

Pablito, il suo pupillo



Giussy Farina con un giovane Paolo Rossi. Nel 1978 spese oltre due miliardi e mezzo per tenerlo a Vicenza: «L'errore più grosso della mia carriera commesso per troppo amore», ha ammesso Farina

mia sorella. Aveva ragione».

Odia ancora Berlusconi?

«Continuavo a chiedere: ma è morto? Ora che se n'è andato, quasi mi dispiace».

Litigò con Gianni Agnelli.

«Mi convocò a Torino: «Voglio Paolo Rossi». Glielo ridò fra un anno, replicai. «No, adesso». Andammo alle buste. Io lo valutai 2,4 miliardi di lire, l'Avvocato 900 milioni. Quello stesso anno il Vicenza fu retrocesso in serie B. Capito come funziona il calcio?».

Rossi infine tornò alla Juve.

«Agnelli mi diede anche 1 miliardo in nero. Non rammento come lo spesi, giuro».

Lei era elastico con i soldi.

«Nella mia tenuta di Palù un giorno arriva Antonio Marzorati, consigliere del Milan. Veniva a riscuotere 1 miliardo di lire che mi aveva prestato. Alla fine mi offrì il pranzo e mi strinse la mano: «Dobbiamo comprare una squadra insieme». Quella somma non gliel'ho mai restituita».

Al Milan come ci arrivò?

«Nel 1982 ero a tavola con amici al Principe di Savoia. Entrò Felice Colombo, presidente rossonero: «Basta, sono stufo della squadra. Se trovo qualcuno che mi dà 3 miliardi, gliela tiro dietro». Avevo

accanto Carlo Bonfante, ragioniere in pensione di Isola della Scala, il mio contabile di fiducia, più fedele di una moglie. Gli dissi: ragioniere, scrivi. «Come da proposta in presenza di testimoni, accetto l'acquisto del Milan per 3 miliardi di lire». E feci spedire una raccomandata».

Dal Cavaliere ne voleva 20.

«Berlusconi me ne offriva 15. Mi chiamò Giampiero Armani, azionista della squadra rossonera: «La compro io per 20». L'indomani il petroliere piacentino ricevette una telefonata da Bettino Craxi: «Quell'affare non è per te». E così non si presentò dal notaio. Invece arrivò la Finanza. Tutti i beni che avevo dato in garanzia, inclusa la casa di Verona della mia prima moglie, mi vennero portati via».

Chi fu il miglior calciatore?

«Franco Baresi. Dava tutto sé stesso. Parlare con lui era parlare con un uomo».

Credevo Gianni Rivera.

«Mentre a Milano attraversavo la strada con Nereo Rocco, stava per finire sotto il tram. «Ti xe propio un monal!», lo sgridò El Parón».

Il più grande allenatore?

«Héctor Puricelli. È stato come un padre, per me».

Viene qualcuno a trovarla?

Zero titoli

«Dal Vicenza al Rovigo, ho avuto 12 squadre. Uno scudetto me lo sarei meritato, no?»

«Il ragioniere Bonfante. E Giambattista Pastorello, ex presidente del Verona».

Che cos'è la vecchiaia?

«Una brutta roba. Ma non pessima. Se prendi la giusta distanza, è sopportabile».

Il giorno in cui fu più felice?

«Quando mi nacque il primo figlio. Non pensavo che ne avrei avuti altri sei».

Non è stato molto generoso con Francesco, confessi.

«È vero. Dopo avergli dato la presidenza del Vicenza, nel 1981 gli affidai il Modena. Mi telefonò: «Papà, qui ci sono gli stipendi da pagare». E io: il contratto di acquisto reca la tua firma, pensaci tu. Rimase lì 15 anni e per i primi 10 non mi rivolse più la parola».

Vive in una Onlus religiosa. Ambiente insolito per lei.

«Non nutro una grande passione verso i preti. Andavo in chiesa solo per matrimoni e battesimi. Da poco partecipo alla messa domenicale».

Se lei fosse il Padreterno...

«Io sono il Padreterno!».

Mi lasci finire. Se lo fosse, nel giudizio finale quale peccato non si perdonerebbe?

«Non si può scrivere. Comunque, lasciami il tuo indirizzo. La prossima volta verrò io a intervistare te».